

Le scelte. M5S sull'Aventino, «no» da Fi. Solo 5-6 i dissidenti dem che usciranno dall'Aula. Italicum, Renzi (per ora) non apre a modifiche

Riforme, il Pd non si spacca Obiettivo chiudere a luglio

Oggi voto alla Camera e Renzi sfida i "frenatori": chi è contro faccia il comitato del no al referendum

MARCO IASEVOLI
ROMA

«**S**commetto che alla fine il partito più unito sarà il nostro...», sorride Matteo Renzi a fine serata. Un auspicio, una mezza provocazione che serve sia a sottolineare le velleità della minoranza Pd sia a mettere in luce la spaccatura dentro Forza Italia. Già, perché oggi alle 12, quando la Camera dei deputati voterà la riforma costituzionale, Fi ufficialmente dichiarerà il proprio parere contrario, ma in tanti non si atterranno all'ordine, magari con lo strategemma di assentarsi o presentando un certificato medico. Non ci sarà in Aula M5S, che ha scelto l'Aventino, contrariamente a Lega, Sel e altri partiti d'opposizione che invece esprimeranno il loro voto contrario.

Quello di oggi è l'ennesimo snodo di una legislatura complicata. E ieri Montecitorio ribolliva di ragionamenti politici e timori. La minoranza Pd si è riunita una, due, tre volte per capire cosa fare. Alla fine solo in 5-6 usciranno dall'Aula per evitare di mettersi fuori dal perimetro della maggioranza votando «no». Sono Zoggia, Fassina, D'Attorre, Civati e pochi altri, consapevoli, come dice lo stesso Zoggia, che «al punto in cui siamo arrivati è difficile non votare il ddl-Boschi». Gli altri diranno «sì» e nemmeno accompagneranno il loro voto con un documento "critico". «Non ha senso», spiega l'ex ministro Damiano. All'interno della sinistra democrat, d'altra parte, convivono anime diverse. Ci sono i "governisti" che staranno al loro posto e voteranno «sì» avanzando giusto qualche monito all'unità. E c'è l'ala dura, che lasciando l'Emiciclo ammette che sulla riforma del Senato e del titolo V non c'è più nulla da fare e intende spostare la battaglia sull'Italicum - il cui approdo in Aula è previsto a maggio - e sul rapporto tra nominati e preferenze. Proposta al momento irricevibile per Renzi, che ormai ha deciso di andare avanti con i provvedimenti così come formulati finora. Sulla riforma istituzionale (che interviene anche sul rapporto tra Stato centra-

le e regioni) non si cambierà una virgola nelle tre letture che ancora mancano, dunque sulla composizione del nuovo Senato e sulla loro elezione indiretta dei senatori non si torna indietro. Quanto all'Italicum, qualche ipotesi di ulteriore intervento Renzi al momento la esclude per un mero dato numerico: se Montecitorio approva il testo uscita da Palazzo Madama, infatti, il testo diventa legge; se invece venisse cambiato, dovrebbe tornare al Senato dove i numeri sono estremamente ballerini. «Fino a quando non ho la matematica certezza di poter fare cambiamenti contando su numeri sicuri e blindati, non mi smuovo». Difficile che nelle prossime settimane qualcosa possa cambiare. Non lo si esclude del tutto, ma è davvero difficile.

I movimenti di ieri confermano in toto la strategia del premier. La lettera dell'ex M5S Battista agli altri fuoriusciti grillini in cui si propone di entrare nella maggioranza viene considerata «avventata» da Palazzo Chigi. Ma dimostra che in qualsiasi momento i «no» dei dissidenti democrat potrebbero essere rimpiazzati. Anche i malumori espressi dai verdiniani nelle concitate riunioni di Forza Italia, durante le quali Brunetta ha dovuto appellarsi alla fedeltà alle indicazioni di Berlusconi, dimostrano che un bagaglio di voti d'emergenza c'è in entrambi i rami del Parlamento. Tra i forzisti c'è chi non se la sente di bocciare riforme approvate sino all'altro ieri, ma soprattutto sono in tanti a temere il precipitare verso il voto anticipato. E questo consente a Renzi di non cedere ad alcuna minaccia o richiesta di cambiamenti. Anche quello che ieri appariva un mezzo ammutinamento di Scelta civica - tutti assenti in Aula durante la discussione generale - è rientrato grazie alla decisione di Palazzo Chigi di concedere una faccia a faccia al segretario degli ex montiani, Enrico Zanetti (tra l'altro sottosegretario all'Economia). Oggi i deputati Sc saranno al loro posto. «Abbiamo discusso per anni, stiamo semplificando il sistema istituzionale e chi vuole opporsi a questa riforma potrà condurre fieramente la

propria battaglia nel referendum che ci sarà nella primavera 2016», chiude gli spiragli Renzi. Mentre i suoi fedelissimi entrano in aperta polemica con i bersaniani: «Strano, fino a ieri il problema della sinistra era il Patto del Nazareno sulle riforme, oggi il problema è che Forza Italia non vota con noi. Alla fine sono loro ad essersi alleati con Berlusconi...». A duellare soprattutto l'ultrarenziano Marucci e l'ultrabersaniano Gotor. Quando poi arriva in serata la notizia che la riunione di minoranza Pd ha prodotto appena 5-6 "assenti", Renzi spiega le vele e immagina il cronoprogramma dei prossimi mesi. Oggi il voto della Camera, poi la riforma sarà licenziata al Senato entro aprile senza cambiamen-

ti. Sia oggi, sia nel prossimo voto a Palazzo Madama, basteranno le maggioranze semplici. Poi ci saranno i tre mesi di "stacco" previsto dalla Costituzione. In teoria, il superamento del bicameralismo sarà riesaminato dai deputati a giugno e dai senatori a luglio, stavolta con maggioranza assoluta. Proprio quello di luglio sarà il vero scoglio da superare, è lì che il premier dovrà dare prova di abilità e realismo. Poi inizierà l'iter per il referendum confermativo (che scatta in automatico nel momento in cui non si raggiungono i due terzi dei consensi nelle ultime due letture), che Renzi immagina come un plebiscito su se stesso e sul suo governo, e come la vera resa dei conti "popolare" con la minoranza dem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

hanno detto



CUPERLO (PD)

«Aprire a modifiche»

«Caro presidente, trova il coraggio e rimetti ai parlamentari la possibilità di apportare i cambiamenti necessari. Le riforme sono un dovere e le vogliamo quanto te».



ZOGGIA (PD)

«Dissenso sarà contenuto»

«A questo punto è difficile non votare la riforma. Sarà un dissenso contenuto. Non la voteremo in 5-6: io, D'Attorre, Fassina... ma è da decidere. La battaglia si sposta sulla legge elettorale».

